

Radio Radicale in vendita per 150 miliardi Bonino e Pannella: serviranno per la campagna referendaria

ROMA Venti schede valgono bene una radio. Le schede sono quelle dei referendum ai quali i radicali, forti del successo elettorale della Bonino, vorrebbero arrivare: per abrogare alcune norme sui finanziamenti ai partiti, per modificare i criteri di nomina del Consiglio superiore della Magistratura e per cancellare alcune leggi - poche e molto virtuali, ma fa lo stesso - che obbligano le imprese a riassumere un lavoratore licenziato senza giusta causa. Più altri referendum sul miglioramento di leggi e norme che regolano la riscossione delle quote sindacali. Questi i referendum sui quali hanno deciso di impegnarsi. E per rag-

giungere quest'obiettivo sono disposti anche a sacrificare la «loro» radio, Radio Radicale. L'annuncio l'hanno dato ieri - in tandem, come avviene ormai da molte settimane - in una conferenza stampa Emma Bonino e Marco Pannella. Dunque, ecco i loro conti: la campagna referendaria, per convincere i cittadini a firmare le richieste di abrogazione, «sarà dispendiosissima». Quanto? Circa «venti miliardi». E allora? Da dove tirare fuori i soldi? La risposta è nei «gioielli di famiglia». I radicali, insomma, vorrebbero alienare il loro patrimonio. Il «grosso» del quale è costituito appunto da Radio Radicale. Le loro stime, dico-

no che l'emittente vale centodieci miliardi. Altri quaranta potrebbero arrivare dalla cessione del server telematico «Agora», da un centro di monitoraggio delle trasmissioni radio tv e addirittura dalla storica sede di via di Torre Argentina a Roma. E i radicali rinunciano a tutto questo? Rinuncerebbero agli strumenti con cui - spot a parte - fino ad ora hanno fatto politica? Rinunciano ad una voce che comunque fa parlare di loro (l'ultima occasione, proprio ieri: in un editoriale alla radio si sosteneva - esplicitamente - che invece dei bombardamenti Nato in Jugoslavia sarebbe stato meglio eliminare Milosevic, suscitando

la reazione del responsabile esteri del Pdc, Severino Galante). Insomma, davvero Pannella vuol fare a meno della sua radio? La risposta venuta in conferenza stampa non è definitiva: nel senso che il partito sembra proprio intenzionato a vendere. Ma solo una parte, qualche quota. Si è alla ricerca, insomma, di uno o più partner interessati a joint-venture.

Si vedrà, dunque. Del resto, i radicali hanno già acquisito una certa esperienza in materia di «vendite» accompagnate da successi politici. L'ultima campagna, quella che ha permesso alla Bonino di raccogliere l'8% dei voti alle europee, per esem-



L'interno della sede di Radio Radicale

pio, Campagna fatta di spot, di intere pagine sui giornali e via dicendo. Una parte dei soldi necessari è venuta dalla cessione della cosiddetta «Radio radicale Due», un'altra emittente più piccola, creata sempre dal partito. Ora - come dicono gli interessati - è stata ceduta al «So-

le 24 Ore» per una cifra attorno ai dieci miliardi. Quell'8,5% di voti, però, è costato molto, molto di più. Esattamente 16 miliardi e 400 milioni (c'è scritto nel sito Web dei radicali: www.radicali.it). Come ci si arriva al pareggio, allora? Anche questo c'è scritto su Internet, nelle

pagine curate dal partito radicale: col rimborso previsto dalla legge elettorale.

Ma questo riguarda il passato. Nel futuro ci sono, invece, altri referendum. Ed eccoci alla raccolta di firme. La Bonino e Marco Pannella chiedono a chi è interessato a «accettare» il proprio impegno prima della pausa estiva: e infatti hanno indetto due giorni, il 28 e il 29 luglio, di iniziative straordinarie. «Referendum days», l'hanno chiamati. Enthusiasti hanno già aderito Raffaele Costa, Mario Baldassarri, Mario Frigo, presidente dell'Unione Camerale Penali, e Giuliana Olcese. S. B.

◆ **Procedura accelerata per la nomina del procuratore**
La decisione sarà comunicata subito
al Guardasigilli per avere il suo concerto sul nome

Palermo, Grasso al posto di Caselli Oggi il Csm decide

E per la procura di Milano il ministro Diliberto dà l'ok per l'incarico a Gerardo D'Ambrosio

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Doti «attitudinali specifiche» di «spiccato rilievo» che, accompagnate «al profilo generale del magistrato», fanno imboccare alla candidatura la corsia preferenziale del percorso che porterà alla nomina del successore di Giancarlo Caselli: Stefano Visconti, relatore in commissione incarichi direttivi del Csm, candida Pietro Grasso alla guida della procura della Repubblica di Palermo. La quinta commissione del Consiglio formalizzerà oggi il suo verdetto con un voto che, tranne sorprese dell'ultimo momento, potrebbe far registrare un'ampia convergenza dando via libera alla nomina di Grasso. Ed è stato lo stesso relatore, ieri, ad augurarsi una scelta unanime del Csm.

Il Consiglio, nella sostanza, rispetta il ruolo di marcia imposto dalla esigenza di non lasciare scoperta una postazione avanzata della lotta alla mafia e, in questo modo, risponde alle

richieste del presidente della Repubblica intervenuto direttamente per sollecitare l'urgenza della pratica Palermo dopo l'omicidio del funzionario della Regione siciliana Filippo Basile.

Stefano Visconti, sostituto procuratore generale a Napoli prima della nomina al Csm, ha trascorso la scorsa settimana a studiare i faldoni delle domande, poi, domenica, ha messo a punto la relazione illustrata ieri mattina a Palazzo dei Marescialli.

Un *tour de force* imposto dai tempi ristretti: dopo il via libera della commissione la proposta «motivata» del nuovo procuratore verrà inviata al ministro di Grazia e Giustizia per il «concerto». Spetterà al Plenum del Csm, infine, esprimere il voto definitivo. Diliberto ha già fatto sapere che dirà il suo parere «ad horas», cioè nel più breve tempo possibile. Già prima della fine di luglio, nella sostanza, la procura palermitana potrà avere il nuovo capo.

Visconti, togato di Magi-

stratura indipendente, ha letto ieri per più di un'ora una relazione che mette a confronto anzianità e criteri così come emergono dai documenti inviati dai tredici magistrati che hanno fatto richiesta di succedere a Caselli. Pietro Grasso, attuale procuratore aggiunto della direzione nazionale antimafia, viene individuato come il più idoneo per l'incarico messo a concorso. È vero che vanta minore anzianità di carriera rispetto ad altri candidati, primo tra tutti l'attuale presidente del gip di Palermo, Giovanni Puglisi, ma possiede requisiti specifici previsti da una circolare approvata nel 1996 dal Csm che dà rilievo «alla particolare esperienza acquisita presso una procura» che opera «in

LA PROPOSTA DEL RELATORE
Il nome del procuratore aggiunto della Dna presentato da Visconti

organizzazione ad elevata criminalità organizzata». Questi requisiti favoriscono Grasso (una lunga esperienza come giudice a latere del primo maxiprocesso, pubblico ministero e procuratore aggiunto presso la Dna) rispetto ad altri colleghi entrati prima di lui in magistratura. «Il suo è un fascicolo di prim'ordine», si limitavano a dire i commissari che ieri mostravano cautela ma anche ottimismo a proposito del dibattito che si concluderà oggi pomeriggio.

Puglisi, tra i più accreditati della vigilia, non esercita l'attività di pubblico ministero da molti anni. Per lui Visconti ha espresso un forte apprezzamento accompagnato però dalla sottolineatura della mancanza del requisito specifico necessario per la carica di procuratore capo a Palermo.

Alla corsa per la successione di Giancarlo Caselli, nominato direttore del Dipartimento per le carceri dal governo, non partecipa più il procura-



Pietro Grasso e il pm palermitano Lannino Forte durante una conferenza stampa Lannino / Ansa

zione ad elevata criminalità organizzata».

Intanto il Csm si appresta a conferire un altro importante incarico: quello di procuratore della Repubblica a Milano. Il nome proposto dalla quinta commissione è quello di Gerardo D'Ambrosio, già coordinatore del pool Mani pulite, attuale reggente della procura. Domani ci sarà il voto definitivo del Plenum dopo il primo «via libera» dato nel giugno scorso dalla Commissione per gli incarichi direttivi. La data è stata stabilita ieri dopo che il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, ha comunicato al Csm il proprio «sì» alla nomina di D'Ambrosio, dando il cosiddetto «concerto» sulla proposta avanzata dai commissari. Il voto del Plenum è scontato, visto che in Commissione il nome di D'Ambrosio è passato con un'ampia maggioranza, nessun voto contrario e la sola astensione del «laico» dei Ccd, Michele Vietti.

Lo stato d'animo è comprensibilmente diverso ma sul fatto che a capovolgere l'orientamento delle amministrazioni di Padova abbia concorso il quadro nazionale concordato sia i vincitori del centrodestra che gli avversari. I segretari di Ds e Fi conoscono l'effetto di una probabile quanto innegabile influenza delle immagini che la coesione del Polo da una parte e le difficoltà della coalizione che regge il governo dall'altra proiettano sull'elettorato. Una differenza che, secondo Vittoriano Maz-

zzone, dal canto suo, non crede più di tanto all'apporto dato dagli elettori di Lega e Liga, contraddetto però dal suo leader, Silvio Berlusconi, che legge il risultato padovano sottolineando la scelta di centro destra degli elettori leghisti.

Berlusconi: «Nostr i voti della Lega»

Padova, la vittoria del centrodestra

PADOVA Dopo la città anche la provincia del Santo ha premiato il centro destra e soprattutto ha rilanciato un altro, in fondo previsto, partito: quello degli astensionisti, gli elettori che il maltempo ha trattenuto lontani dalle spiagge ma anche dalle urne, il sessanta per cento dell'elettorato padovano, qualcosa di più, il cinque per cento, rispetto a due settimane fa quando si doveva eleggere il sindaco.

Così, a conti fatti, sarà Vittorio Casarin, erede della De dorotea e dell'ex ministro dei lavori pubblici Bernini, il nuovo presidente della Provincia, battendo il candidato del centro sinistra Antonino Ziglio, cattolico popolare con alle spalle lunga militanza nelle Acli, 152.604 voti, pari al 44,6%, contro 122.951 voti, pari al

lottaggio suddiviso per territorio ed osserva che, però, nel capoluogo i consensi raccolti dal candidato del Polo, Vittorio Casarin, sono stati soltanto 1600 in più di quelli andati ad Antonino Ziglio su 70 mila schede. Nel resto della provincia il punto debole del centrosinistra appare il settore dell'alta padovana, mentre altrove, osserva ancora Gallo, «siamo praticamente appaiati e vi sono ampie possibilità di recupero».

«Bisogna poi considerare - conclude Gallo - che il Polo, ed in particolare Forza Italia, è rafforzato da porzioni rilevanti di ex democristiani diventati protagonisti all'interno dei gruppi dirigenti del centro destra».

Mazzon, dal canto suo, non crede più di tanto all'apporto dato dagli elettori di Lega e Liga, contraddetto però dal suo leader, Silvio Berlusconi, che legge il risultato padovano sottolineando la scelta di centro destra degli elettori leghisti.

LA SINISTRA RECUPERERÀ Gallo (Ds): «Casarin in città ha preso solo 1600 voti più di Ziglio»

La vittoria del centrodestra a Padova è stata una sorpresa per molti. Il sindaco eletto è Vittorio Casarin, erede della De dorotea e dell'ex ministro dei lavori pubblici Bernini, il nuovo presidente della Provincia, battendo il candidato del centro sinistra Antonino Ziglio, cattolico popolare con alle spalle lunga militanza nelle Acli, 152.604 voti, pari al 44,6%, contro 122.951 voti, pari al

lottaggio suddiviso per territorio ed osserva che, però, nel capoluogo i consensi raccolti dal candidato del Polo, Vittorio Casarin, sono stati soltanto 1600 in più di quelli andati ad Antonino Ziglio su 70 mila schede. Nel resto della provincia il punto debole del centrosinistra appare il settore dell'alta padovana, mentre altrove, osserva ancora Gallo, «siamo praticamente appaiati e vi sono ampie possibilità di recupero».

LETTERA

Lo stereotipo dei socialisti

Caro Direttore,

leggendo il «corsivo» di Stefano Di Michele sulla seconda pagina de «l'Unità» di sabato 10 luglio u.s. ho provato una grande amarezza. Commentando l'ingresso in Forza Italia di un gruppo di esponenti del vecchio Psi, si afferma: «Ha sorpreso un poco l'annuncio dell'arrivo in Forza Italia di una truppetta di socialisti - che ormai vanno a gruppi, come le annate del Barolo: abbotocati quelli di Spini, con retrogusto quelli di Boselli - di De Micheli, capitani da Margherita Boniver e da Fabrizio Cicchitto...». Fa indubbiamente piacere, in quanto abbotocati, di essere, se non altro, di gusto dolce. Ma questa sorta di ammucchiata politica ha il sapore della vecchia polemica antisocialista. Noi socialisti e laburisti che abbiamo partecipato agli Stati generali della sinistra di Firenze, ci siamo mossi «in gruppo» rispondendo positivamente all'invito rivoltoci di unirci ad una comune impresa col Pds e con le altre formazioni politiche costituenti. Tale impresa consisteva nella forma-

zione di un nuovo partito della sinistra italiana, la cui nascita è stata caratterizzata dalla collocazione nel simbolo della rosa e della sigla Pse (Partito del Socialismo Europeo) accanto alla querchia del Pds, nonché dalla uscita del simbolo del vecchio Pci. Se non si condivide più questa idea, lo si dica apertamente. Ma non si faccia dell'ironia a buon mercato su chi ha lavorato duramente per portare qualcosa di più di «un gruppo di socialisti» a questo appuntamento. Anzi, peggio ancora, ci si rievoca, parlando di quei socialisti che sono andati con Berlusconi. Tanto più strano questo, oggi, dopo che le ultime elezioni hanno dimostrato una certa disaffezione di taluni strati dell'elettorato Pds. Il nostro apporto è stato utile, se non altro per diminuire la perdita del Ds.

Tengo a ribadire queste cose, perché «l'Unità» è testualmente «quotidiano del Pds» e, quindi, una vicenda del genere non può essere liquidata come un brillante elzeviro di un noto giornalista e scrittore. È evidente che quella di Stefano Di Michele, di cui apprezzo lo stile, è l'espressione di un'immagine di noi che in qualche modo è stata accreditata. Ma questa immagine non siamo disposti ad accettarla. Insomma, siamo tutti socialisti europei, o siamo ancora ex comunisti ed ex socialisti italiani? È un

chiarimento necessario per comprendere le prospettive della «avventura» dei Ds. Fraternalmente

VALDO SPINI

Valdo Spini conosce bene l'universo dei giornali e dei giornalisti e conosce bene l'Unità. Per questo la sua lettera stupisce. Il «corsivo» di Stefano Di Michele era, dichiaratamente, un gioco leggero che conteneva una polemica politica. La polemica era diretta nei confronti di chi, provenendo dalle fila del Psi finiva con Berlusconi, non certo verso quanti, pur condividendo quella origine politica, hanno compiuto tutt'altro percorso. Come si fa a leggere quell'articolo come un testo «accreditato» (da chi, poi?) e insultante verso quanti - come Spini, cui era dedicata una bonaria battuta - hanno partecipato alla nascita dei Ds? C'è in una simile lettura un doppio, inspiegabile, errore. Il primo riguarda il senso letterale dell'articolo, come dicevamo. Il secondo invece il modo stesso con cui viene «vissuto» l'Unità: un quotidiano paralizzato nell'armatura dell'organo di partito, incapace perciò di avere iniziativa giornalistiche, di esprimere proprie opinioni. Questo l'Unità non è mai stato e tantomeno è oggi. Che questa visione sia accreditata lontano dalla sinistra passi. Che invece venga coltivata a sinistra, nello stesso partito che è tra gli editori del giornale è invece davvero sconcertante.

SEGUE DALLA PRIMA

IN FORSE IL «FESTINO»

status di senza-lavoro, crisi disolitudine, disturbi psichici da alcolismo?

Il dibattito si è aperto perché Salvatore Cimino - è questo il nome del protagonista di questa «ordinaria» storia di dolore - ha pensato di togliersi la vita proprio in un *topos* simbolico, davanti cioè al palazzo del governo della città. Lo avesse fatto a casa propria o in qualunque altro luogo il suo «suicidio» avrebbe dato meno fastidio, forse sarebbe perfino stato ignorato dalla cronaca o al più annunziato da una «breve» senza smalto.

Ma Salvatore Cimino (per caso, per malizia?) è stato ancora più provocatorio. Ha scelto quale data per questo suo atto estremo la vigilia della grande festa (il «festino») con cui i palermitani celebrano Santa Rosalia. Un «evento di massa», direbbero i mediologi, dove la fede si intreccia con

forme di irrazionale misticismo, la preghiera con i ritmi afro-cubani del balletto (ingaggiato per l'occasione), l'entusiasmo di popolo con le rendite dei sapienti creatori dell'effimero seduttivo.

E allora ci si pone la domanda: non sarebbe eticamente corretto visto questo drammatico gesto di un disoccupato, «saltare» (lo propongono figure autorevoli della stessa chiesa palermitana e lo stesso arcivescovo De Giorgi) per un anno il «festino», destinando i fondi stanziati (in misura quest'anno minore rispetto al passato) a interventi di solidarietà sociale?

Il quesito non è di facile soluzione. E ci si può ragionare sopra con varie chiavi di lettura: intanto si potrebbe sostenere che il «suicidio» in questione ha ben altre cause all'origine che l'ansia di un lavoro e che quindi non va strumentalizzato attribuendogli significati impropri. Ovvero, ricorre alla negazione di responsabilità e del suo rinvio ad un livello superiore, al governo centrale per intenderci che ri-

tarda o glissa sull'introduzione di un reddito minimo in sostituzione delle attuali misure (inefficaci) a sostegno della disoccupazione.

Infine ci si potrebbe appigliare, scegliendo l'opportunità scorciatoia, alla legge, stritolatrice di ogni dubbio, dello «show must go on», applicata del resto anche in casi in cui particolari fatti suscitavano sensibilità e disagio anche più universale rispetto alla notizia di cui stiamo parlando.

Ma forse a ridimensionare il tutto c'è un modello d'analisi più azzeccato che prende spunto dall'indifferenza messa in mostra dalla «movida» palermitana che si svolgeva a pochi metri dal luogo del suicidio. Tradotta in messaggio indicava voglia di divertirsi contro ogni richiamo a sofferenza, irritazione ed estraneità rispetto a criticità delle quali non si vorrebbe neppure conoscere l'esistenza.

In attesa di sapere quale chiave di lettura prevarrà e se il «festino» sarà comunque manifestazione di gioia, come sostiene il sindaco della città, ci

permetteremo di annotare una contraddizione palesemente emersa.

Per parlare del dramma della disoccupazione nelle grandi aree urbane occorre un «fatto» che colpisca emotivamente, in grado di turbare. Senza «fatti» di tal genere la disoccupazione diviene materia della quale sottolineare non tanto il disagio sociale ad essa collegato quanto piuttosto le complessità: la difficoltà di misurarla, la non veridicità dei suoi tassi, gli intrecci con altri fenomeni (sommersi, lavoro irregolare, attività illegale).

In questo senso un suicidio di protesta contro la disoccupazione disorienta, spiazza, induce ad immediate rimozioni. Il «festino» d'altro canto risponde ad una domanda, ha una sua «economia» ed un suo indotto. Rinviarlo - viene da pensare - produrrebbe effetti e ricadute ancor più drammatiche forse del suicidio, indurrebbe a perdite e contenziosi, deluderebbe le forti aspettative della «movida». D'accordo. Ma dopo il «festino»?

MARIO CENTORRINO

